ANNO 2. Torino, Giovedì 21 giugno 1849. *Num.* 145

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, o 35 per la posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento scade con tutto il 30 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 20 GIUGNO

LA PACE.

Il *Risorgimento* di ieri dice saperne l'*Opinione* assai più di lui sulle condizioni della pace che è prossima a conchiudersi coll'Austria, e quindi ripete quanto venne da noi riferito. Temendo ch'egli non sappia più di quanto vuol dire, invece di accettare troppo facilmente la lode ch'egli ne rende, crediamo necessario a compiere il debito nostro di ritornare sull'argomento e di esporre alcuni particolari che abbiamo tutta la ragione di ritenere fondati.

L'evacuazione di Alessandria per parte degli austriaci deriva da ciò che il ministero piemontese rifiutò assolutamente di entrare in trattativa sotto il peso di una occupazione che aveva inasprito gli animi di tutti senz'essere di vera utilità per l'austriaco. Ma se Radetzky ha abbandonata tale pretesa, se non volle o non seppe difenderla colla sua solita audacia, convien dire ch'egli trovasi a cattivo partito: bisogna supporre veramente che i magiari tentino un colpo sopra Fiume o sulla vicina Trieste. Non ci vuol meno di una grande necessità per vincere o piegare un carattere avverso ad una resistenza ostinata.

Questo *fatto capitale* dell'abbandono di Alessandria prova un'altra volta ciò che la storia della casa di Ausburgo ha già abbastanza dimostrato, che essa è *altiera nel trionfo quanto vile nella sventura*. Non è questo un utile insegnamento, un nuovo avviso ai ministri, se vogliono veramente mostrarsi quali si dicono teneri del loro paese, solleciti del bene comune? Vorranno essi approfittarne?

Quando precipitassero le loro risoluzioni, quando segnassero la pace troppo facilmente, esponendosi a dover rimanere spettatori tranquilli della lotta che dura tuttora viva in Italia, essi avrebbero sagrificato il Piemonte a Torino, che mostrano di avere sì caro.

Se i francesi non hanno aderito alla domanda fatta dai nostri ministri di occupare la Spezia, se invece, come dice il messaggio, il gabinetto di Parigi tutto operò per indurre il Piemonte ad arrendersi alla necessità voluta dalle circostanze, l'errore o la nequizia altrui non possono essere addotti a scusa o presi ad esempio, o assunti a guida. Il Piemonte non può nè deve rinunciare alla questione politica per quella dei denari, la quale tosto che si voglia può essere accomodata.

L'Austria è alla vigilia di un fallimento, anzi è già fallita, non mancando altro che la dichiarazione officiale della sua insolvibilità. Dalla sua prima domanda di 200 milioni ora si è ridotta a chiederne soli 70 od 80; colla sete, della quale è arsa e consunta, accetterà anche la gocciola d'acqua; bisogna essere crudele, e farle provare le pene di Tantalo; è una giusta vendetta.

Una delle condizioni che farebbero gongolare di gioia tutti i codini, così che alzerebbero alle stelle il grido della *pace onorevole*, si è la cessione del ducato di Parma e Piacenza. Quando avesse effetto, la casa di Savoia continuerebbe così la sua impresa di di *discendere coi secoli e col Po*: i seguenti fatti ce ne fanno per altro dubitare.

L'imperatore d'Austria aveva prestato al già duca di Lucca cinque milioni o per meglio dire aveva garantito il prestito da questi contratto col gran giudeo Rothschild. Quando Maria Luigia, decrepita più per libidine che per età, morì, e il duchino prese possesso di Parma e Piacenza, a propria garanzia l'imperator Ferdinando fece prendere ipoteca sui beni *demaniali* dello stato. Protestò la rappresentanza municipale, perchè un debito incontrato per conto proprio dallo scioperato duca non poteva aggravare che i beni di quest'ultimo, nel caso che ne avesse. Ma l'Austria, quando si tratta di danari, non si perde per via; prende e poi discute. L'occupazione di Parma e Piacenza oltre ad essere un'operazione strategica, è anche un'operazione finanziaria. Or bene il duca stretto fra un creditore che vuol essere pagato a qualunque costo, colla borsa vuota, e chi può dargli danaro, propende per alienare il ducato, una parte del quale pei trattati è già reversibile al Piemonte.

Il suo consigliere intimo, il cavallerizzo Ward, è incaricato di questa importante missione. L'Austria, qualora il Piemonte si assuma di pagarle i cinque milioni, *lascierebbe aperti i protocolli* (frase metternichiana) onde fra le parti si tratti della cessione dei ducati.

Malgrado questi dati, che abbiamo motivo di supporre non privi di fondamento, noi crediamo che difficilmente Radetky abbandonerà la piazza forte di Piacenza, imperocchè un esercito piemontese che vi appoggiasse le sue operazioni, potrebbe transitando il Po verso Casalmaggiore, tagliare in mezzo l'armata austriaca, ed obbligare quella parte che si trovasse stanziata fra Cremona, Milano e Como, a ritirarsi per l'unica via militare dello Stelvio, abbandonando il terribile campo trincerato delle quattro fortezze. Noi siamo quindi d'avviso che il vecchio maresciallo, non sarà per segnare questo patto, e crediamo che sotto l'indefinita apertura dei protocolli, gatta ci covi; intascati cioè i milioni, il governo austriaco, essenzialmente di malafede, saprà inventare ostacoli senza fine, e il Piemonte ne avrà danni e beffe.

Ci si fa supporre che il sig. Azeglio insiste perchè sia stipulata nella pace un'amnistia generale e senza eccezioni pei Lombardo-Veneti. Guai se il ministro non persistesse in questa domanda, e si lasciasse sedurre da false promesse! screditerebbe indegnamente la casa di Savoia, e demolirebbe quell'*addentellato* che servir deve alle speranze avvenire. Dopo aver gettato un intiero popolo nella insurrezione, giacchè questa avvenne per suo ordine, e coi mezzi da esso accordati, farebbe prova di una viltà senza esempio, dandolo in balìa alla ferocia dei proconsoli dell'imperatore.

Se si rompono i titoli di riconoscenza, le dinastie diventano impossibili, e quel che è peggio, gli errori dei governi si attribuiscono alle nazioni, ond'esse invece di avvicinarsi si separano. L'Austria vuole screditare la casa del gran martire dell'indipendenza italiana; l'ommissione di questo patto, raggiungerebbe pienamente lo scopo. Alla orgogliosa dichiarazione di Radetzky, che non si ammette mediazione fra il potere ed i ribelli, rispondete o ministri, che non ammettete transazione fra la lealtà e la vergogna, e l'Italia ve ne sarà riconoscente.

Noi rivolgiamo anche questa volta più specialmente la parola al marchese d'Azeglio. Ad esso spetta il combattere non solo le esorbitanze austriache, ma ben anco le gelose opposizioni che si alzano da quelle persone che stimarono aver salvata l'Italia, salvando Torino. Una sconfitta più vergognosa di quella di Novara, sarebbe quella di una pace, in cui la casa

APPENDICE

LA PAPESSA GIOVANNA

Ricerche storiche sopra una Favola

DI A. BIANCHI-GIOVINI.

(Continuazione, vedi i nn. precedenti)

CAPO VIII.

ALTRI AUTORI. IL BOCCACCIO.

È curioso che Dante, il quale scrisse il suo poema 35 o 40 anni dopo la morte di Martino Polacco, e che trovò tanti papi all'inferno, così pochi nel paradiso, non parli della papessa che avrebbe pure dovuto avervi il suo posto: lo che mi sembra un argomento per conchiudere che quella leggenda non fosse ancora solidamente convertita in fatto storico. Ma non si può dubitare che a quel tempo non si credesse in generale alla esistenza di una papessa, abbenchè nei particolari le opinioni fossero divise. Siffrido prete di Misnia che finì di scrivere i suoi Epitomi nel 1306, anzichè seguitare la narrazione di Martino Polacco e dei suoi imitatori, copiò letteralmente la Cronaca di Lipsia citata infine al capo VI: a cui aggiunse una nuova particolarità, cioè: « Che ancora si mostra a Roma, in una certa piazza della città, il simulacro di lei, in abito pontificale, scolpito in una parete di marmo, come ancora l'immagine del bambino (1). » Ma questo brano non si trova in tutti i codici di Siffrido, onde nasce il dubbio che vi possa essere stato aggiunto. Teodoro di Niem, che viveva a Roma un secolo dopo, attesta di avere veduta quella statua di marmo (2), e penso che sia il primo a parlarne, e che gli altri abbiano presa da lui quella notizia.

La citata narrazione della Cronaca di Lipsia fu copiata eziandio dall'autore della Compilazione cronologica detta altrimenti Cronaca di Sant'Egidio che finisce al 1474; e sul medesimo fondo lavorò un altro scrittore del secolo medesimo, la cui cronaca finisce all'anno 1462 (3).

(1) Vedi la citazione infine al capo VI, pag. 60.

(2) THEODORI Niemensis, *De privilegiis et juribus imperii*. Lo cito sulla fede altrui, non avendo io potuto vedere quest'opera. Gli estratti di Teodoro di Niem riferiti dal GOLDAST, *Monarchia imperialis*. T. II, pag. 1476 seguenti, niente contengono sulla papessa.

(3) *Chronicon excerptum ex diversis chronicis, sive Compilatio chronologica*, p. 1807 Collez. PISTORIO. T. I. *Chronicon sancti Egidii*, p. 580 Collez. LEIBNIZIO. T. III.

Cronaca in vecchio tedesco stampata a Ulma nel 1486 citata dallo SPANEMIO in LENFANT. T. I, p. 214.

Molti autori del secolo XIV accennano vagamente l'esistenza di un papa che fu donna, senza entrare in maggiori particolarità. Fra Tolomeo da Lucca ne parla, per quel che sembra, come di una cosa dubbia. Una cronaca del 1354 afferma che fu ingravidata da un suo paggio *(de suo domicille)* e che partorì nel recarsi al concistoro (1). Invece Ridolfo d'Hygeden monaco inglese che scriveva in quel medesimo tempo, segue a un di presso la narrazione di Martino Polacco. Lo stesso fece Amalarico di Augier priore degli Agostiniani che scriveva nel 1362, aggiungendovi del suo che insegnò tre anni in Roma (di que' tre anni nissuno finora aveva parlato), e che ascesa al pontificato, per alcun tempo ella visse onestamente; ma poscia impinguata da buoni e delicati cibi si lasciò pigliare dalle suggestioni del diavolo, e fu ingannata da un suo famigliare (2). Ecco una buona e cristiana lezione pei golosi.

Il cantore di Monna Laura, le cui rime erano la delizia de'nostri padri, e sono così noiose per noi, Francesco Petrarca, dico, verso il 1370 ripetè la storia della papessa copiando letteralmente Martino Polacco, ma omettendo, come il cardinale Ricobaldo, tutto quello che risguarda l'ingravidamento ed il parto della medesima; e si limita a dire che il suo sesso

(1) LENFANT. T. I, p. 192.

(2) AMALARICO d'Augerio in MURATORI *R. I. Script.* T. III; P. II, p. 293, ed in ECCARD. T. II, p. 1706.

di Savoia guadagnasse nella comune miseria, qualche palmo di terreno sul Po, e non assicurasse alcun vantaggio alle popolazioni che in essa fidarono e caddero. Le ruine di Brescia sono ancora fumanti.

LA POLITICA DELLO STATO D' ASSEDIO

La rivoluzione che agita l' Europa da più d'un anno non solo ci ha fruttato maggior larghezza nella stampa, la libertà, l'eguaglianza ed un nuovo ordinamento politico, ma ha pure esteso una preziosa invenzione della Francia, quella dello stato d'assedio. Noi che siamo da lungo tempo avvezzi e per nostra sventura a portar le ciabatte logore della Francia, noi che sempre sentimmo balzare il cuore ad ogni novità che ci giugnesse dalla Senna, non dobbiamo meravigliarci se i governi si affrettarono ad appropriarsi la bella invenzione dello stato d'assedio. Finchè l' assolutismo regnava in quasi tutta l'Europa, finchè i popoli non avevano altra volontà che quella de' loro re, e non pensavano che col cervello de' loro ministri, o de' commissari di polizia, la Francia poteva giustamente lagnarsi che il suo ritrovato non avesse imitatori in alcun paese. Ma ora, coll' aiuto di Dio, i tempi sono cangiati, e colle dolcezze costituzionali furono pure largite quelle dello stato d'assedio.

La costituzione e lo stato d'assedio sono due elementi che vanno di pari passo, e che lungi dall'escludersi, concordano perfettamente tra loro. È vero che noi abbiamo sempre giudicato diversamente, e che sempre abbiamo considerato lo stato d'assedio siccome la consacrazione dell' arbitrario e la violazione delle franchigie costituzionali. Ma che vale il nostro giudizio a petto di quello de' grandi uomini che moderano l'Europa? Noi ci siamo profondamente ingannati ed ora ne facciamo solenne ammenda, rendendo le debite lodi agli Odilon Barrot, a' Brandeborgo, agli Schwarzenberg, a' Bozzelli, a' Pinelli ed a tutti gli entusiasti paladini dello stato d'assedio, i quali tolsero l'incarico di provare che non v'ha la menoma contraddizione fra la libertà e l'arbitrio. La scoperta è peregrina e ne farà immortali gli autori.

Se non che l' argomento è abbastanza serio ed importante, perchè ci sia permesso di riderne. Le città principali d'Europa, Parigi, Lione, Berlino, Vienna, Napoli e Genova, oltre ad intere provincie, sono dichiarate in istato d' assedio. Quest' accordo di tutti i governi, questa loro intelligenza nel sottoporre le loro più ragguardevoli città ad un regime eccezionale e di rigore non rivela forse od una tendenza alla reazione, o che la società è sì scossa che per imbrigliarla, bisogna ricorrere alla forza?

Se ben consideriamo l' andamento delle cose in Europa facilmente riconosceremo che il movimento sociale del 1848 fece scorrere un brivido per le ossa de' principi. Presi all' improvvista e minacciati dalla rivoluzione cederono ai voti delle nazioni, la maggior parte col fermo proponimento di riprendere ad esse quello che la paura e la codardia aveano loro strappato. In pochi stati si vide applicare con sincerità e buona fede il sistema costituzionale. Noi dobbiamo tributar quest' encomio a Carlo Alberto, che di tutti i principi forse fu l' unico, che come per moto spontaneo dell' animo e per cognizione de' tempi, concesse la costituzione, così pure volle in tutta la sua estensione osservarla e sostenerla.

Questo proponimento de' governi di reagire sullo spirito delle popolazioni, d' incatenare la pubblica opinione cominciò ad attuarsi da Ferdinando di Napoli, il quale pel primo alzò il vessillo della reazione, quando il 15 maggio dello scorso anno incaricò i suoi lancieri ed i lazzari di far rinsavire quegli scervellati, che volevano tutelare le franchigie popolari. Il suo sistema sebbene non nuovo, avea però il merito di essere reputato non inutile, e perciò trovò numerosi seguaci. Infatti era ben giusto che la patria de' Giordano Bruno, de' Campanella, de' Pagano, de' Filangieri (parliamo di Gaetano e non del generale), questa terra classica di civiltà e di sapere, fosse nuovamente esempio e specchio alle altre nazioni. Ma ora non sono più i pubblicisti che istruiscono le nazioni, è il governo che volle farsi maestro agli altri ed insegnar loro la via che debbono battere, per giugnere salvamente in porto. Quantunque il maestro sia un cieco che si fa guida di ciechi, tuttavia la sua influenza non fu lieve, ed il 15 maggio di Napoli farà epoca nella storia dolorosa delle reazioni.

La condotta del governo napolitano trovò un eco a Berlino, a Vienna ed altrove. Allora la discordia s' interpose fra principi e popoli, fra governanti e governati. Le pretese degli uni crescevano in proporzione dell' ostinarsi degli altri nei tentativi di repressione. La società anzichè proseguire il suo corso regolarmente, si vide ovunque inceppata ed ingannata. Fu stabilito un sistema permanente di lotta, di tergiversazione, che in breve si mutò in moti disordinati ed in insurrezioni. La reazione dei governi contro gli uomini che produssero la rivoluzione e contro le idee del secolo, inspirò a tutti un sentimento di oppressione e di malessere che si tradusse in atti ostili, ma pure inevitabili. Le cospirazioni e le rivolte trovano sempre la loro ragione negli errori e nella perfidia dei governi. Non sono i capi delle insurrezioni che sconvolgono la società, ma i governi che esagerano le loro prerogative e non sanno rispettare la libertà dei cittadini. Non è Lamartine che fece la rivoluzione di febbraio, ma Luigi Filippo; come non dee attribuirsi a Ledru-Rollin la colpa dell' ultima insurrezione di Parigi, ma bensì ad Odilon Barrot che ne diede il pretesto.

Se la reazione trasse al disordine, il disordine diede origine allo stato d'assedio. Ma qui v' ha una difficoltà che non riesce lieve di risolvere. Leggete tutti i proclami che tuttodì si stampano, esaminate le relazioni ministeriali, ed in tutti vedrete accusata una *minoranza faziosa* di turbar l'ordine, d'imporre il suo volere alla maggioranza, d' impedire il ristabilimento della confidenza, del credito e del commercio. Egual linguaggio si tiene a Parigi ed a Berlino, a Vienna ed a Firenze, a Napoli ed a Milano; e perfino Nicolò di Russia, certamente non molto propenso ad imitare l'Europa, usò nei suoi ultimi proclami quella formola ormai diventata sacramentale.

Ma se i faziosi non sono che una piccola minoranza, perchè i governi tanto si spaventano ed adottano misure sì energiche per reprimerla? Perchè mai onde frenare pochi sediziosi si toglie la libertà a molte migliaia di cittadini? Eppure tale è il risultato dello stato d' assedio. Per esso è soffocata la libertà della stampa, tolta l'inviolabilità del domicilio, violata la libertà d'associazione sospeso il corso regolare delle leggi e creati tribunali eccezionali. Nè dicasi che i pacifici cittadini non soffrono per queste restrizioni, e che non colpiscono che i tristi, perciocchè l' esercizio normale della libertà sta più a cuore ai buoni cittadini che non ai cattivi, i quali anco sotto l'assolutismo ed il regime militare, trovano il mezzo d'ordire congiure e suscitar tumulti. Od i governi esagerano colla fantasia il numero dei loro nemici, e questo prova che si sentono deboli e non sorretti dal voto della nazione, o ricorrono a quel pretesto per sospendere le guarentigie costituzionali, ed allora preparano il terreno alle rivolte ed a nuove rivoluzioni.

Quando una città intera insorge e cerca di scuotere il giogo della legge, in tal caso è scusabile il governo se ricorre allo stato d'assedio; ma quando i fautori di disordini sono pochi e con pochi sforzi furono vinti, perchè far portare da tutti i cittadini il peso della loro follia e de' loro funesti disegni? La sommossa di Genova fu, per giudizio del governo stesso, cosa lieve; gli autori son fuori dello stato, quelli che vi presero parte rientrarono nel dovere, la città è tranquilla, l'ordine non fu più turbato, e tuttavia ella continua ad essere retta dall' arbitrio e da un sistema eccezionale. A Parigi si fa una manifestazione che sembrava dover essere pacifica, l'intervento della forza armata la cangia in un tentativo di rivolta che viene represso al suo nascere, e tuttavia il governo trae argomento da quel fatto per carpire all'assemblea l'autorizzazione di mettere in istato d'assedio le città che crederà opportuno, e tutt'ad un tratto l'ottava parte della Francia è esclusa dal beneficio della costituzione, forse per un tempo non breve, perciocchè i governi, e Genova lo sa, facilmente dichiarano gli stati d'assedio, ma non sono molto solleciti a levargli. In Prussia e nell'Austria si procede in modo ancor più odioso, perchè lo stato d'assedio vi fu proclamato e mantenuto appunto per coprire la violazione della costituzione col pretesto della ragione di stato e della salute pubblica. Que' governi tengono la costituzione per un ballocco ed un trastullo che si gitta via quando più non piace, ed appoggiandosi ad una forza che a poco a poco va diminuendo e sfasciandosi si preparano delle rivoluzioni terribili, a cui non sarà più in loro potere di opporre un'argine. Quando la macchina governativa è scomposta e fuori delle seste, non si può più riordinare senza supremi sforzi ed enormi sacrifizi.

I governi d'Europa non hanno voluto comprendere questa verità. Essi vollero vendicarsi degli uomini che diressero il moto di rigenerazione che da quasi due anni ci scuote, dichiararono la guerra alle idee che si connaturono, per dir così, nel sangue d'ogni cittadino; a frenare la propagazione delle dottrine liberali ricorsero ai tribunali militari, alle leggi statarie, allo stato d'assedio; eressero in principio quello che non doveva essere che una rara e dolorosa eccezione, cioè che fra popolo e governo v'ha continua opposizione, e con una caparbietà sistematica diedero origine alle minoranze faziose.

Questi sono mali gravissimi, che minacciano non solo questo o quello stato, ma tutta l'Europa. Guai se i governi si ostinano nei loro errori e rifiutano di riconoscere la verità! Forse apriranno gli occhi, quando più non potranno misurare i pericoli che ad essi sovrastano. Essi fanno opera indarno combattendo le idee dominanti. Lo spirito dei tempi, diceva Goethe, è appunto lo spirito degli uomini, nel quale i tempi si riflettono Questo spirito dei tempi è come il vapore, che più violentemente scoppia, quanto più è compresso.

Che serve ad Odilon Barrot che Parigi sia in istato d' assedio? Esso non prova altro che la fallacia degli uomini e la loro inconseguenza, quando salgono al potere. Dicesi che il sig. Guizot, parlando della politica del già capo dell' opposizione dinastica, sclamasse: « ora io sono vendicato! » Infatti la politica di Odilon Barrot è un' eloquente apologia di quella dell' esule di Brompton. Odilon Barrot che combattè nel 1832 contro lo stato d' assedio, che Thiers aveva proposto; Odilon Barrot che in giugno 1848, votò contro lo stato d'assedio, domandato dal generale Cavaignac, adotta in giugno 1849 quello che aveva sempre ripudiato, condannando così la sua politica trascorsa. Ma lo stato d' assedio cesserà tosto o tardi: allora si rinnoveranno più tremende le commozioni sociali, a protestare contro le perniciose conseguenze della sua apostasia e dell' arbitrario.

L' arbitrario non ha mai giovato ad alcun governo; anzi egl

---

fu poscia scoperto, senza accennarci nè quando, nè in qual modo (1).

Ma fra gli scrittori del secolo XIV ci Boccaccio è quello che ci ha fornita la più compiuta e più elegante narrazione. Ella sa, signora Livia, che Messer Giovanni da Certaldo è un eccellente novellatore, ed ha ben più brio e disinvoltura che non molti de' scipiti moderni romanzografi; quindi ella può pensare ch' egli ha tornita la storia della papessa con miglior garbo ed industria dei rozzi narratori che lo precedettero come, lo mostra il racconto che segue (2):

« Giovanni, comechè di nome paresse uomo, non dimeno di sesso fu femmina della quale il non più udito ardire fece che divenne chiarissima a tutto il mondo e dai posteri fu conosciuta. Di costei, benchè dicano alcuni Magonza essere stata sua patria, appena si sa quale fosse il suo nome ancora che vi siano chi dica essere stato Gilberta. Questo si ritrova, per confermazione di alcuni, costei, donzella, aver amato di sorte un giovane scolare che posto da canto il rispetto e la paura femminile, si fuggì segretamente di casa del padre ed in abito di giovanetto, cangiatosi il nome, lo seguì. Appresso il quale, ch' era andato in Inghilterra a studiare, istimata da tutti un cherico, studiò negli studii di Venere e delle lettere. Ma morto il giovane, conoscendosi la donna aver buono ingegno e piacendole molto la dolcezza della scienza, ritenendo l' abito da maschio, non si volle accostar più ad altri nè darsi a conoscere per donna. Anzi continovando negli studii fece tanto profitto nelle arti liberali e nelle sacre lettere, che fra tutti a quel tempo fu tenuta eccellentissima.

« Così meravigliosamente diventata dotta ed ornata di scienza, omai giunta agli anni maturi, d' Inghilterra se ne venne a Roma, ed ivi leggendo per alquanti anni le tre scienze, cioè, grammatica, dialettica e rettorica, ebbe molti nobili auditori. Onde, oltre la scienza, tenuto da tutti uomo pieno di singolare onestà, di buoni costumi e di santità, e perciò conosciuto da molti, morendo Leone IV pontefice massimo, dai reverendissimi cardinali di comun volere fu eletto papa e chiamato Giovanni, al quale se fosse stato uomo, sarebbe toccato il nome di Giovanni VIII.

» Nondimeno non ebbe vergogna di sedere sulla sedia del Pescatore, trattare e maneggiare tutti i sacri misteri concessi dalla religione cristiana a nessuna donna, ed alcuni anni creò cardinali, e femmina ministrò in terra il vicario di Cristo. Ma Iddio avendo compassione della sua plebe non sopportò così eccelso loco essere occupato da una femmina, nè che il mondo restasse da così fatto errore ingannato, nè che le andasse prospero l'ardire di voler maneggiare il corpo suo. Perchè spinta dal diavolo, che la teneva coperta in così scelerato ardimento, la instigò che quella principale onestà che privatamente avea per innanzi serbata, smarrisse, e che allora salita in così alto pontificato, le venisse voglia di saziar l' ardore della sfrenata libidine. Nè a lei, che aveva saputo così lungamente simulare il sesso, mancò via di eseguir la sua lascivia. Perchè trovato segretamente di chi si poteva fidare, lo fece congiunger seco, di che avvenne che perciò restasse pregna e partorisse. O sceleratezza indegna! o invincibil pazienza di Dio! Ultimamente a costei, che lungamente avea accecati gli occhi degli uomini mancò l' ingegno di poter nascondere l' incestuoso parto. Imperocchè essendo ella più vicina al termine che non pensava, mentre voleva andar a celebrare i divini uffizi alla chiesa di San Giovanni Laterano, nella pubblica strada tra il Culiseo e il palazzo di papa Clemente, senza chiamar altra comare, partorì.

» Col quale inganno avendo così lungamente, eccetto l' innamorato, ingannato tutti gli altri uomini, perciò dai cardinali deposta dal papato e scomunicata, infelice si partì con pianto.

» A manifestar la sporchizia della quale, per continuar la memoria del nome fino al dì d'oggi, i sommi pontefici facendo le sacre processioni col clero e col popolo, avendo in odio il loco posto in mezzo la strada dove partorì, voltano per alcune strade picciole e strette, per schifar di andare per quello: ed entrando da un' altra parte in quella strada e lasciandosi dopo le spalle quel loco, forniscono le loro preghiere ed il cominciato viaggio ».

La relazione del Boccaccio si distacca affatto dalle antecedenti; egli pel primo, se non erro, ci fa sapere che Giovanni non era il dì lei nome, ma ignora quale fosse il nome vero, se non che dicevano alcuni essere Gilberta. Niuno finora ci aveva fatto conoscere chi fosse l'amante della Giovanna: ma secondo il Boccaccio, era uno scolaro. Dicono li altri che fu menata ad Atene; dic'egli che fu menata in Inghilterra. Ignoravamo se la Giovanna si era separata dal suo amante, o se quelli fosse morto: il Boccaccio afferma l'ultimo. Martino Polone e tutti quelli che lavorarono sul medesimo fondo, si accordano a dire che la papessa partorì, morì sul fatto e fu ivi sepolta; ma secondo la Cronaca di Lipsia ed i suoi imitatori, il dì a olo manifestò la gravidanza del supposto pontefice, e lasciano inferire che fu scoperta per tal guisa. Questa illazione è abbracciata e svolta dal Boccaccio di preferenza; e da tutto il suo racconto, messo al confronto con quanto avevano detto li altri, si vede chiaro che non aveva molta fede nella verità istorica di quell'avvenimento, o tutto al più che poteva esservi stato qualche cosa; ma che nei particolari era lecito a ciascuno di favoleggiare a suo talento.

(*Continua*)

(1) *Chronica delle vite de' pontefici et imperatori* per M. Francesco PETRARCA all'anno 855, p. 72, in 12.o Venezia 1526.

(2) Johannis BOCCACCI, *De claris mulieribus*, cap. 99, p. 73, Bernae 1539.

Libro delle donne illustri, tradotto per M. Giuseppe BETUSSI p. 123. Venezia 1547.

nocque a tutti, perchè incompatibile colla loro esistenza, pericoloso al loro avvenire ed alla loro azione, e compromettente la sicurezza dei cittadini. I fatti lo dimostrano abbastanza. Ma per disavventura gli uomini che ora sono al potere disdegnano consultare i fatti, per seguire il consiglio delle passioni, e regolarsi colla scorta di sistemi preconcetti e discordanti coi bisogni dei popoli e la situazione d' Europa. Di qui si dee ripetere l' origine dei moti che per lunga pezza ci turberanno ancora.

ANCORA DUE ASSOLUZIONI DI UN GIORNALE FAZIOSO.

Il povero Pinelli è propriamente disgraziato. Dieci o dodici giorni fa una moltitudine di popolo va ad acclamare il rappresentante della romana repubblica, l'occasione era buona per Pierrino che non attendeva altro per trionfare della *fazione dei malavvisati*, e poter poi proclamare di aver salvato la libertà e l'ordine che sono i due dei tutelari del defunto circolo Viale. Ebbene che volete? Gli agenti di polizia ebbero un bell'arrabattarsi, un bel sfidare la popolare tolleranza, successe nulla, propriamente nulla. Unicamente qualche pacifico cittadino ebbe urti, percosse, le quali però non fruttarono nemmeno la necessità di uno stato d'assedio che avrebbe guarentiti i sonni di Sua Eccellenza. Sabbato a sera si invitavano nella *Gazzetta Piemontese* i liberali ad una dimostrazione contro il ministero assicurando loro che questo non ci entrava per nulla. Che volete? Nissuno si mosse, e mentre la polizia girava ansiosa le vie della città, i malintenzionati si erano rifuggiti al teatro Carignano, dove alla barba del questore e degli apparitori applaudivano ai patriottici sentimenti che un drammaturgo francese aveva posti in bocca ai personaggi del suo dramma.

Oggi poi Pierrino ebbe un altro smacco solennissimo. Immaginatevi! Egli aveva nientemeno che interrotto un suo *entre-filets* da stamparsi nel foglio ufficiale contro i soliti malintenzionati, per denunciare al fisco un articolo della *Democrazia Italiana* contro i paterni suoi provvedimenti riguardo alla città di Genova. Un ministro, un' eccellenza che si disturbi per così poco, ha per lo meno diritto di aspettarsi una solenne rivincita! Ebbene i giurati hanno assolto il gerente della *Democrazia Italiana*, proclamandolo innocente sia per l'articolo denunciato da papà Pinelli, sia per un'altro articolo estratto dal *Repubblicano di Lugano* e che il fisco aveva creduto di poter incriminare.

Gli è vero che Pinelli aveva fatti i conti senza l'oste e non avrebbe mai più immaginato che gli avvocati Fava e Brofferio con tanto corredo di legale dottrina e di civile coraggio si sarebbero assunta la difesa di un giornale scomunicato da casa Viale! Gli è vero che Pinelli non avrebbe mai creduto che la difesa avrebbe osato citare un' articolo infame è *non denunciato* dello *Smascheratore*, ove il vitupero non si risparmiava al venerato nome di Carlo Alberto! Gli è vero che probabilmente avrà creduto il Bozelli piemontese di trovar un' eloquente interprete delle sue ire in chi rappresentava il pubblico ministero! Ma questa volta si potè convincere che noi non abbiamo penuria di coraggiosi cittadini, che gli scrittori dell'ordine possono trasmodare e servire senza volerlo la causa della libertà, infine che tutti non possono essere aquile e che tra i volatili si contano pure le nottole, i gufi ed i pipistrelli.

Intanto noi non vogliamo terminare senza dire una parola di lode al gerente della *Democrazia* che così altamente manifestava quali fossero i suoi patrii sentimenti al presidente Massa Saluzzo che fe' prova di tanta imparzialità in tutto il corso del giudicio, ed infino ai giurati che mostrarono una volta per sempre come la libertà della stampa non sarà una parola vuota di senso finchè ai liberi cittadini sarà dato di giudicare dove comincii l'eccesso.

STATI ESTERI

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARIGI, 16 *giugno*. Il mostruoso processo d' aprile aperto in conseguenza della sommossa del 1834, si rinnova adesso per cura del sig. Baroche e di Odilon Barrot. Veramente il sig. Baroche e sì solerte e diligente nel disimpegno delle sue attribuzioni che anche all' assemblea sovente dimentica la sua qualità di rappresentante, per non ricordarsi che di quella di procuratore generale. In tutte le conversazioni di qui si dibatte la quistione se non sarebbe meglio pel governo di porre un freno al suo sdegno e chiudere il libro del processo, anzichè aggiugnere al lutto che cuopre parecchie famiglie ed esacerba gli animi dei cittadini. Noi siamo in repubblica, ma tutte le passioni basse, abbiette ci guidano come ai tempi di Luigi Filippo. Tanto è vero che le nazioni non si rigenerano in pochi giorni e senza gravi contrasti! La viltà di coloro che insultano all' infortunio, e che dimenticano che i vincitori d' oggi saranno forse i vinti di domani, è unanimamente disapprovata, non meno che gli atti vandalici commessi dai difensori dell' *ordine* e della proprietà. Le guardie nazionali non risposero tutte con fervore alla chiamata del governo nella giornata del 13, ma quelle che vi risposero andarono alla pugna animati dalla sete di vendetta contro quei *seccatori* che li disturbano sì sovente.

Le prigioni rigurgitano d' incarcerati. Da un anno in qua la Francia ebbe più arrestati che non in qualunque altro stato di Europa, serbate le debite proporzioni della popolazione. In due giorni ne furono arrestati più di trecento, fra cui molti redattori di giornali, membri di clubs o di società segrete, e da 17 a 18 rappresentanti. Non è vero che Ledru-Rollin sia fuggito. Esso è a Parigi. Lo stesso dicasi del sergente Boichot. Il sergente Rattier era fuggito a Lione, non si sa se per sottrarsi alla giustizia, o per aver parte all' insurrezione che ieri vi è scoppiata.

I giornali ministeriali, con una malafede e bassezza inescusabile, esagerano la colpabilità dei rei e ne deridono i disegni. Dovete però sapere, che poco di vero vi ha di quanto essi riferiscono. È innegabile che al conservatorio delle arti e mestieri era stata fatta la lista di un governo provvisorio, ma in essa non comparivano nè Rattier, nè Boichot, come pretesero maligamente alcuni organi di Falloux, per vendicarsi del repubblicani. Lo scoppio della insurrezione pare stato fatto più per essere stati spinti dai missionari delle provincie, che per la speranza che avessero i capi del moto di Parigi di riuscirvi.

Le vendette ministeriali colpiscono molti,

Des gens de tout métier, de tout poil et de tout âge,

dagli allievi delle scuole, del Val-de-Grâce, al sig. Pouillet, amministratore del Conservatorio di arti e mestieri.

Lo stato d' assedio comprende undici dipartimenti. Anche Lione ne fu dotato. Collo stato d' assedio rinasce l'arbitrario, vessazioni contro la stampa, contro le associazioni. Di giornali socialisti non ve n' ha più uno, di giornali dell' opposizione pochi. Si trattò di sospendere il *National* ed il *Siecle*, ma non si ebbe il coraggio di farlo. In consiglio si parlò pure della *Presse*, ma sulla considerazione che la sospensione della *Presse* nello scorso anno, fruttò al generale Cavaignac una guerra accanita, che finì per torgli la presidenza della repubblica, fu deciso di attendere e vedere.

Questo vi basti del povero tentativo d' ieri l' altro, taccio del resto, perchè

Le reste ne vaut pas l'honneur d'être nommé.

In mezzo alle gravi quistioni interne, il governo non dimentica la quistione romana. Ma quando il generale Oudinot sia entrato in Roma, che cosa si farà della Repubblica Romana? Come ricondurre il papa al Vaticano? Il ministero non sa come prendersela, epperò per troncar il nodo della quistione, decise di rimettere le cose in Roma, nello stato in cui erano il 16 novembre scorso, assicurando le libertà concesse da Pio IX. E questo non chiamasi attentare alla libertà dei popoli? Se gli austriaci fossero entrati in Roma, le popolazioni ne avrebbero forse maggior profitto. È doloroso il dirlo; mà la verità non si può tacere. La Francia servì l'assolutismo, contro la sovranità nazionale. Le conseguenze di questa politica sono incalcolabili e per la Francia e per l'Europa.

Oggi il sig. Lesseps dovè recarsi al consiglio di stato, incaricato di esaminare la sua condotta nei suoi negoziati col triumvirato romano. Il governo si studia a tutt'uomo di far credere ch'esso mancò alle sue istruzioni. Invece è certo che è il ministero che mancò alle sue promesse. Ma che volete? In mancanza di una politica regolare ed onesta, ogni ministero mena vanto di ripudiare quella del suo predecessore.

È certo che il sig. Bastide voleva l' indipendenza d'Italia: ora le circostanze sono cangiate, e non si poteva più ottenere, ma molto restava ancora a fare al sig. Barrot in favore d'Italia. In iscambio ei non volle più saperne, e nemmanco appoggiare il Piemonte ne' suoi negoziati coll'Austria. Di questo vi assicuro, perchè è ufficiale ed *ebbi i documenti nelle mani*. Il sig. d'Azeglio richiese, forse troppo tardi, la Francia di occupare qualche parte del territorio piemontese, ed essa rispose tergiversando. Così la Francia mantiene la sua parola.

15 *detto*. L'istruzione giudiziaria concernente l' attentato del 13 giugno cominciò sta mane nel palazzo di giustizia, e fu proseguita senz'interruzione per tutto il giorno da' quattro giudici, E Bertrand, Legonidec, Braut e Filhon.

Gli arresti continuarono oggi: il numero totale ascendeva stassera a 300. Il sig. Guinard, colonnello della legione d' artiglieria della guardia nazionale fu arrestato stamane; lo stesso avvenne di Vittorio Considérant. Nella giornata la maggior parte dei membri del comitato democratico tedesco furono pure arrestati. Il sequestro delle carte e dei documenti nelle perquisizioni e visite domiciliari, in corso d'esecuzione, dovè provocare inoltre il rilascio di nuovi mandati d' arresto contro altre persone.

SPAGNA

MADRID, 16 *giugno*. I giornali altro non parlano che della piena amnistia accordata dalla regina a tutti i politici. Ogni spagnuolo, prestando giuramento di fedeltà allo stato o rinnovandolo quando l'avesse infranto, può riedere tranquillamente in patria senza taccia d'essere molestato. Se non bastasse la lettera assai chiara del decreto di cui parliamo, a rassicurare pienamente sulla sua efficacia ed estensione, le parole del presidente al consiglio dei ministri proferite nella seduta del 9 alle Cortes tolgono ogni dubbio. Esso dichiarò che l'amnistia si estende ad ogni spagnuolo senza eccezione, perchè tutti degni egualmente dell'amore della loro regina.

Nel congresso che si tenne il 9 alle Cortes, fu dietro proposta di M. P. De Egona votato all'unanimità un indirizzo di ringraziamento alla regina ed al suo governo per quest'atto generoso.

Il governo decise che le Cortes staranno aperte fino al 2 di luglio.

AUSTRIA.

La *Presse* e il *Wanderer* annunciano che nel palazzo imperiale di Schonbrunn si stanno allestendo appartamenti per lo czar e per l'arciduca Giovanni.

— Scrivono da Innsbruch il 14 alla *Gazzetta universale*:

Una staffetta porta dal ministero di guerra l' ordine che tutte le truppe provenienti dall' Italia e che dovranno radunarsi a Reutte marcino forzatamente nel Vovarlberg.

BOEMIA.

Scrivono da Praga l'8 giugno alla *Sudslavische Zeitung*:

« In conseguenza delle numerose diserzioni dalla chiesa cattolica alla protestante, che hanno luogo in Boemia, specialmente nelle comuni puramente czeche, il sig. Hawliczek eccitò il clero cattolico a introdurre nelle discipline ecclesiastiche le riforme richieste dallo spirito dei tempi, come: introduzione della lingua nazionale nelle cerimonie del culto; elezione libera del clero fino ai vescovi inclusivamente; abolizione di grassi benefici e riorganizzazione dei medesimi; abolizione del celibato ecc.

Alla petizione di 156 comuni boemi, di cui ieri abbiamo parlato, l'imperatore rispose colla lettera seguente:

« Caro barone Mecsery,

« Nel concedere la costituzione dell'impero era mia intenzione espressa di porre un termine allo stato d'incertezza prodotto dalla rivoluzione, d' assicurare ai miei popoli il godimento della libertà costituzionale e di ristabilire l' ordine civile e la signoria delle leggi. Al contadino venne garantita la liberazione dal nesso di sudditela mediante una giusta legge d' indennizzazione che prende in considerazione tutte le di lui particolari circostanze. La grande maggioranza del mio popolo ha riconosciuto queste mie intenzioni, ed accolto con riconoscenza e fiducia il prezioso dono della costituzione. La ricordanza dei mali passati e la seria situazione dell' impero, ha indotto tutti i buoni cittadini a riconoscere quanto sia necessaria l'unione, e come questa non possa risultare se non da uno stato costituzionale ben determinato. In opposizione a questi sentimenti generali vi sono delle persone nella Boemia, le quali, come ella può scorgere dall'annessa petizione, si affaticano incessantemente a spargere fra la classe dei contadini il malcontento contro la costituzione dell' impero e la diffidenza contro il mio governo.

« Affinchè non riesca a tali tentativi di ricondurre l' incertezza e la confusione di prima, e con esse le calamità pubbliche che le seguono dappresso, io la incarico a render pubblico nei miei dominii della Boemia la mia ferma risoluzione, di rimanere fedelmente ed irrevocabilmente attaccato alla costituzione dell'impero, proteggendo così con tutta la forza della mia autorità imperiale tanto la dignità della mia corona, quanto i diritti e le libertà del popolo contro qualunque attacco anticostituzionale. Siccome le mire sincere del mio governo tendono, col ristabilimento dell'ordine, ad assicurare ai cittadini il regolare ed inviolato esercizio dei diritti politici, così dall'altro canto, solo entro la sfera delle istituzioni garantite dalla costituzione è ristretto il terreno legalmente concesso all'attività politica. Il mio governo non può permettere che allontanandosi da questo terreno si cerchi in via anticostituzionale di attaccare o manomettere la legge fondamentale del regno nella sua essenza. Io le ordino di far uso della forza del governo e dell' autorità della legge per opporsi a queste tendenze.

« Schonbrunn, 5 giugno 1849.

FRANCESCO GIUSEPPE m. p.

« SCHWARTZEMBERG m. p. »

Da Cracovia ci annunciano i fogli continue fucilazioni e condanne a lavori forzati per delitto di subornamento delle truppe.

A Lemberg, dice la *Sudleitung Zavische*, come in Boemia e Moravia i ruteni fanno collette per soccorrere ai rifuggiti serbi.

La *Gazzetta Slava* di Agram narra in una sua corrispondenza di Semlin dell'8, che il bano dopo essersi avanzato fino ad Jarak alle trincee rumene, il giorno 7 ebbe uno scontro vantaggioso con Perczel, presso Kaé, in cui avrebbe fatto buon numero di prigionieri.

Ieri, 12, dice la stessa gazzetta, giunse qui dall' Italia una compagnia di caikisti la quale partirà domani per il teatro della guerra nel sud a marcia forzata.

« I così detti deputati della Voivodia serba, dice il *Napredak*, furono assoldati dal ministero austriaco, e divengono così servi di coloro che li pagano specialmente come rappresentanti della nazione serba. »

GERMANIA

Il sig. Peucker, generale in capo delle truppe che debbono marciare contro Baden, lasciò Francoforte il 13 giugno. Non è probabile che il principe di Prussia, atteso qui da un momento all'altro, prenda il comando del corpo d'operazioni. Il suo soggiorno a Francoforte non avrebbe altro scopo che quello di facilitare le trattative della Prussia col potere centrale, assai male condotte finora.

È conchiuso un trattato segreto colla Assia granducale, la quale riconoscerà la costituzione berlinese, salvo però la ratificazione delle camere, che si raduneranno fra qualche mese. Questa convenzione non sarà fatta pubblica che dopo la perfetta sommissione degl' insorgenti di Baden.

Le forze della Prussia sono imponenti. Oggi ne arrivarono altre truppe pure prussiane. I soldati austriaci dispaiono a poco a poco da Francoforte. Questo prova che l'arciduca Giovanni ha in pensiero di rinunziare fra breve alla dignità di vicario dell'impero.

L'attacco generale contro Baden comincierà il 16.

Il 13 giugno l'esercito prussiano varcò la frontiera del Palatinato. Esso respinse tosto i corpi franchi da Waldmichelbach. Il governo del Palatinato fece un indirizzo ai suoi concittadini, invitandoli alla resistenza. Dal canto suo, il generale in capo De Hirschfeld pubblicò il seguente proclama:

« Abitanti della Baviera e dell'Assia renana!

« D'ordine del mio re, tratto dalle domande di soccorsi federali fatte dai nostri governi, io pongo piede oggi sul vostro territorio colle mie brave truppe, vostri fratelli tedeschi., per restituirvi la pace turbata dalla rivolta e dal tradimento.

« Io prometto protezione ai cittadini *bene intenzionati*, ed attendo da loro un energico appoggio nell' interesse della legge e del ristabilimento dell'ordine.

« Ma respingerò con mano ferma, ovunque li incontrassi, i fautori d' insurrezione che vi hanno precipitato nella sventura e nella ruina.

« Ma voi, sudditi prussiani, che colla sedizione ed il tradimento coprite d'onta il nome prussiano e combattete contro i vostri fratelli nelle fila dei ribelli, voi cadete sotto l'applicazione della legge marziale, voi avete meritato la pena di morte, la quale vi colpirà secondo la legge.

« Baumholder, 13 giugno 1849. »

La guerra che la Prussia imprese contro gl' insorgenti del Palatinato è fatta senza nemmanco consultare il potere centrale. Questi non sa più a qual santo raccomandarsi, e non ha più che la Baviera che gli presti aiuto ed assistenza. Il ministero dell'impero è in piena discordia. Le truppe promesse dalla Baviera non arrivano mai. Fra pochi giorni il potere centrale non avrà più altri devoti che un arciduca e quattro ministri.

Il bombardamento di Fredericia continuò tutto il giorno del 7 giugno colla massima assiduità e vigore. Verso sera vi fu un attacco d' infanteria: i danesi furono respinti, ma i tedeschi ebbero morto il colonnello Saint-Paul, comandante la prima brigata. Quest' è il terzo comandante superiore che perì avanti Fredericia.

Da Altona scrivono che il capitano Glatzenap, aiutante di campo dell' imperatore, era giunto ad Alsen. Egli avea lasciato Reval il 5 giugno, ed annunziò che il 6 l'ammiraglio Lazaresf dovea partire colla flotta russa. Non parlasi ancora della partenza della flotta che è nelle acque di Cronstadt.

STATI ITALIANI

STATI ROMANI

Ecco le risposte officiali fatte dall'assemblea, dal generale della guardia nazionale, dal generale in capo dell'armata della repub-

blica e dal triumvirato alle intimazioni di Oudinot già da noi pubblicate:

Risposta dell'Assemblea Costituente Romana.

Generale,

L'assemblea costituente romana vi fa sapere, in risposta al vostro dispaccio di ieri, che avendo conchiuso una convenzione dal 31 maggio 1849 in poi col sig. de Lesseps, ministro plenipotenziario della repubblica francese, convenzione che egli confermò anche dopo la vostra dichiarazione, essa deve considerarsi come obbligatoria per le due parti, e posta sotto la salvaguardia del diritto delle genti fino a che sia ratificata o respinta dal governo francese. Egli è perciò che l'assemblea deve riguardare come una violazione di questa convenzione ogni ostilità ripresa dal detto giorno in poi dall'armata francese, ed ogni altra ostilità che si vorrà riprendere prima che le si comunichi la risoluzione del vostro governo su questo proposito, e prima che sia spirato il termine pattuito nell'armistizio.

Voi domandavate, generale, una risposta analoga alle intimazioni ed all'onore della Francia. Ma nulla vi ha di più conforme alle intenzioni ed all'onore della Francia quanto la cessazione di una violazione flagrante del diritto delle genti.

Quali siano per essere gli effetti di una tale violazione, il popolo romano non può esserne responsabile. Egli è forte del proprio diritto; è deciso a mantenere le convenzioni che l'attaccano alla vostra nazione; si trova soltanto costretto dalla necessità della propria difesa a respingere ogni ingiusta aggressione.

Gradite, generale, i sentimenti della mia alta stima e considerazione.

Roma, dalla sala dell'assemblea costituente, 13 giugno 1849, a due ore del mattino.

Il presidente GALLETTI.

I segretari

A. Fabretti — G. Pennacchi — G. Cocchi.

— Il generale della milizia cittadina rispose:

Signor generale

Il trattato, del quale si attende ratifica, assicura questa tranquilla città da ogni disastro.

La guardia nazionale destinata a mantenere l'ordine ha il dovere di secondare le risoluzioni del governo, ed a questo dovere adempie volenterosa e zelante senza curare disagio, o fatica.

La guardia nazionale ha mostrato non ha guari nell'accompagno de' prigionieri le sue simpatie per la Francia, ma ha pure mostrato in ogni incontro che sopra tutto le è a cuore la propria dignità, l'onore di Roma.

Ogni infortunio alla capitale del mondo cattolico, alla città monumentale non potrebbe mai attribuirsi ai pacifici cittadini costretti a difendersi, ma solamente a chi ne avesse provocata l'aggressione.

Gradite, signor generale, la mia distinta considerazione.

Roma, 13 giugno 1849 ore 3 antimeridiane.

Il generale della nazionale

Rappresentante del popolo Sturbinetti.

Il generale in capo dell'armata della repubblica romana.

CITTADINO GENERALE

Una fatalità induce ora a combattere fra loro le armate di due nazioni repubblicane che destini migliori le avrebbero invece unite a combattere i loro nemici comuni; giacchè i nemici dell'una non possono non esser nemici ancora dell'altra.

Noi non c'illudiamo; e perciò ci opporremo con tutti i mezzi possibili a chiunque abbatte le nostre istituzioni. D'altronde non sono che i bravi quelli che sono degni di stare a petto dei soldati francesi.

Riflettendo poi che v'è uno stato di vita per gli uomini peggiore che morte; se la guerra che ci fate, arrivasse a porci in questo stato, meglio sarà chiuder per sempre gli occhi alla luce, che vedere le interminabili oppressioni e miserie della nostra patria.

Vi desidero salute, ed auguro fratellanza.

Roma il 13 giugno 1849.

Roselli

Al cittadino generale in capo dell'armata francese.

Il Triumvirato rispose:

GENERALE

Abbiamo l'onore di trasmettervi la risposta dell'assemblea alla vostra comunicazione del 12.

NOI non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso difendere, in esecuzione degli ordini dell'assemblea e del popolo romano, la bandiera della repubblica, l'onore del paese e la santità della capitale del mondo cristiano. E manterremo la nostra promessa.

Gradite, generale l'assicurazione della nostra considerazione.

I Triumviri

G. Armellini — G. Mazzini — A. Saffi

Il *Monitore* del 13 ha la seguente nota sull'attacco operato in quel giorno da Oudinot:

Il generale Oudinot c'intimò per oggi il suo attacco di forza, e ne avvertì caritatevolmente gli abitanti di Roma con un proclama che si diede la cura di stendere in italiano per risparmiarcene la fatica.

Il popolo di Roma ringrazia cordialmente il generale dell'inutile pena che volle prendersi: egli già dal generale Oudinot non poteva aspettarsi che qualche nuovo tratto de' soliti: anzi era accostumato fino dal giorno 3 ad aspettarsi più che le parole del generale non permettevano.

L'attacco venne all'ora assegnata. Rendiamo giustizia alla puntualità delle bombe. Però non ne siamo per anco sgomenti; siamo disposti a tollerare e a fare di più. *Et facere et pati fortia romanum est!*

Malgrado le palle e le bombe, pochi danni o quasi nessuno abbiamo anora (sono le 3). Un paio d'artiglieri feriti a San Pancrazio, e imboccato un cannone che ebbe tosto un rimpiazzo.

Dall'altra parte, il corpo francese che infestava i nostri contorni di qua dal ponte Milvio, fu valorosamente cacciato dai nostri avamposti, guidati dall'Arcioni. Il francese guadagnò l'altra sponda con gravi perdite, lasciando libere le comunicazioni per un momento interrotte. Abbiamo a deplorare sei feriti, e qualche morto, che sarà scritto cogli altri nell'Album de' martiri della libertà italiana. Nessuna nuova di Francia. Da Civitavecchia sappiamo essere stato immenso il danno de' francesi negli scontri passati.

Si parla di circa 5000 uomini che non potranno più rinnovare l'assalto. Non lo diciamo per vanto; ma per deplorare sempre più questa guerra fratricida che nessuno potrà perdonare alla Francia. Infamia a chi l'ha promossa, e a chi la sostiene contro di noi!

— Leggiamo nel *Tempo* (avviso ai lettori!) del 14 le seguenti notizie:

Le nostre reali truppe, che concorrono alla restaurazione dello stato della chiesa, trovansi tra Velletri ed Albano, ove è il quartier generale di S. M. il re S. N., che gode ottima salute.

È stato sorpreso in uno degli ultimi giorni dai nostri avamposti un convoglio con casse di fucili ed altri oggetti da guerra, che senza resistenza sono stati trasportati nel nostro quartiere generale.

Mentre le truppe napoletane ristabilivano il legittimo governo pontificio dalla frontiera del regno sino alle porte di Roma, accolte ognidove con giubilo ed entusiasmo, due legni da guerra spagnuoli, la corvetta Mazaredo, e il brigantino Volador, costeggiavano il littorale che da Terracina si stende sino al Tevere, e a Nettuno e Porto d'Anzo, gli abitanti stessi, al loro apparire, abattevano su i forti il vessillo repubblicano, che consegnavano al comandante del Mazaredo, rialzavano quello del pontefice, e la municipalità metteva nelle sue mani un atto di sommessione pregandolo di portarlo ai piedi di Sua Santità coi sensi di divozione e lealtà di quei suoi sudditi.

— Leggiamo nello *Statuto* del 17:

Ci scrivono da Ancona che quella città è agli estremi. I cittadini sono ridotti a nutrirsi di baccalà e bere acqua fetida. Le imposizioni per parte del comando militare della città sono insopportabili. Qualche famiglia è tassata di 100 scudi giornalieri, oltre un primo sborso vistoso. Parlare di resa è delitto punito con la pena di morte.

REGNO D'ITALIA

La *Gazzetta* di stamane reca i seguenti particolari, veramente un po' tardi di data, ma però sempre preziosi per la persona che risguardano:

I senatori Cibrario e Collegno, deputati dal senato del regno a portare l'indirizzo a S. M. il re Carlo Alberto, scrissero da Porto il 1. giugno, che dopo varie contrarietà di mancate occasioni di vapore a Cadice, di quarantena a Lisbona, di viaggio forzato per terra di cinque giornate ben lunghe da Lisbona, giunsero il 29 a sera a Porto.

La mattina seguente ebbero una prima udienza confortata dalle più amorevoli accoglienze da S. M. il re Carlo Alberto; il giorno appresso ebbero l'onore di leggere a S. M. poco dopo il mezzodì l'indirizzo del senato.

S. M. lo gradì infinitamente, e rispose parole d'affetto a'suoi popoli ed all'Italia, e quali potevano soltanto uscire dal labbro del più cavalleresco e generoso dei re.

Aggiungono i senatori deputati che fu loro di sommo dolore l'aver pur troppo trovato l'augusto principe in istato di salute scadente, anzi più seriamente travagliato da lenta infermità di intestini e di polmoni; per la quale i medici, due dei migliori del paese, Assise e Fortunato, giudicano la condizione del re assai grave.

Interpretando le intenzioni del senato quei deputati deliberarono di non abbandonare il re Carlo Alberto, finchè sorgano migliori speranze.

La maggior condiscendenza che da qualche giorno manifesta S. M. pei consigli medici, mantiene la loro fiducia.

Soggiungono che le autorità e la città gareggiano nel mostrar venerazione ed affetto al re Carlo Alberto.

Le opinioni sono divise circa la convenienza del clima, molto variabile e soggetto a frequenti nebbie, per la salute di S. M.; quando non le fosse contrario il luogo scelto per sua residenza, sarebbe però in sito di piacevoli od estesi prospetti, alle porte della città, e comodo e decente a sufficienza per principe che vuole assolutamente ridursi a condizione privata.

Avute queste notizie, S. M. il re Vittorio Emanuele divisò che S. A. R. il principe di Carignano accompagnato dal cavaliere Riberi, medico della persona, si recassero più prontamente che sarebbe possibile presso l'augusto ammalato. Fu forza fare rispettosa violenza alla volontà di S. M. la regina Maria Teresa, la quale, non curando i disagi di sì lungo viaggio e la gracile sua salute, voleva ad ogni costo portarsi anch'essa presso l'amatissimo reale consorte.

Un vapore fu appositamente apprestato a Genova, il quale potrà fare la corsa in sette giorni.

— Oggi ne arriva una lettera da Milano, la quale ripete la grave notizia che un corpo di ungheresi venga avanzandosi sopra Fiume e Trieste. Uno spedizioniere scrive da quest'ultima città ad un suo corrispondente di Milano che, avendo diretto per Vienna parecchie merci, gli ungheresi, che sarebbero a poca distanza da Trieste, le avrebbero predate.

— Altri parla d'una lettera venuta direttamente da Fiume con che è annunziata imminente l'entrata dei magiari. I giornali di Trieste, d'Agram e di Vienna però non ne fanno parola:

— Gli austriaci hanno lasciato veramente ieri (19) la città e la cittadella d'Alessandria. Ma questo fu un amaro scherzo. Essi, in numero piccolo, erano prima chiusi affatto in una città e fra una guernigione che li avversava acerbamente. Ora sono sbrigati da sì cattiva posizione per andar a prender quartiere in Valenza, dove posson fare una fortissima testa di ponte e donde dominano affatto la valle di Po ed hanno la chiave per quella del Tanaro. E poi dite che il governo nostro è nemico agli austriaci !!!

— Ieri scrivevamo parole acerbe della milizia nazionale. Stamane pur troppo avemmo una conferma del fatto che notavamo nel vedere agli esercizi la prima legione di Po di Torino. Non però da mala volontà sappiamo procedere quel disordine che scorgesi in essa, perocchè altre volte ell'era fra le esemplari. Torniamo a ripetere che la colpa di tanta fiacchezza nella disciplina dei militi cittadini debbesi avanti tutto dedurre dall'indifferenza od inettezza dei capi. Perciò non ad essa legione volgiamo lamenti, ma sì al suo colonello. Sappia questi che la guardia non debb'essere un balocco; perciò ove non voglia o non sappia mantenerla a quella dignità che è di dovere, rinunzi alla carica; ove sappia e voglia, apprenda che non così debb'essere ordinata una delle prime legioni della capitale.

— I furti abbondano nella capitale e la questura dorme. Ecco un fatto che ne vien narrato da chi può saperlo a dovere. Domenica a notte la pattuglia della milizia cittadina, partita dal palazzo di Città, trovava dopo la mezzanotte aperto il baraccone che è sotto i portici della Fiera d'un venditore di capelli in paglia. Vi rilasciava una sentinella e mandava per la questura. All'ufficio non v'era alcuno all'infuori di qualche usciere e fino a giorno ben avanzato nessun'impiegato di esso fu a prendere cognizione del fatto.

PARMA. — Venne mutato il governatore militare. Al barone Sturmer è sostituito il tenente colonnello del reggimento barone Probaska Fastenberger.

NOTIZIE DEL MATTINO

Molti giornali parigini, facendo eco ad una mala voce del *Galignani's*, recano stamane la notizia della morte di re Carlo Alberto. Noi non possiamo assolutamente prestarvi credenza: veruna corrispondenza ne parla, e d'altronde troppa fede abbiamo in Dio, perchè già ne voglia colpire di tanta sventura. No, l'illustre esule soffre acerbamente dei dolori della sua patria, ma vivrà lungamente alla speranza di migliore avvenire. Piemontesi, la voce di tutti sorga ne' tempii a confortarlo con quelle dolcezze che un animo grande può fruire dell'affetto imperibile de' suoi figliuoli. In ogni città, in ogni borgo, in ogni chiesa PREGHIAMO PEL PRIMO MARTIRE DELL'ITALIANA INDIPENDENZA.

PARIGI, 17 *giugno*. Le notizie di Francia non offrono alcun interesse: La rendita continua il suo movimento di rialzo. Ieri ed oggi non vi fu seduta dell'assemblea, la quale si occupò negli uffizi dell'esame di alcuni progetti di legge.

Il giornale spagnuolo *La Revista militar* dice che la spedizione d'Italia verrà rinforzata da 2,800 uomini, 400 cavalli ed una batteria di montagna. Le truppe che hanno ricevuta questa missione partiranno immediatamente ed a marcie forzate.

Questa seconda spedizione sarà comandata dal generale di cavalleria Juan Zabala, che al suo arrivo in Italia assumerà il comando di tutta la cavalleria. Fra le truppe destinate ad essere imbarcate a Barcellona havvi il reggimento di cacciatori che ora è di guarnigione ad Aranjuez.

Tanto i giornali di Vienna che la *Gazzetta d'Augusta* non danno alcuna notizia della guerra di Ungheria. E sempre la solita inazione lo stesso andirivieni di truppe senza conoscerne lo scopo ne vederne il risultato Neustadt sulla Waag e Treutschin sono tuttora occupate dagli imperiali.

La *Presse* in data del 13 da Presburgo dice che si sentì per otto ore nel corso di questa mattina il rimbombo del cannone, esso proveniva dalla parte di Neutra.

Al confine tra la Moravia e l'Austria vengono continuamente arrestati, dice il *Wanderer*, degli individui che tentano di passare in Ungheria per ingrossare le file magiare, o che sono sospetti d'essere emissarii od esploratori provenienti dal paese insorto: vennero perciò dichiarati in istato d'assedio i circoli di Teschner, Preraner e Hradisch.

L'imperatore Nicolò era aspettato pel 16 a Cracovia, da dove sarebbe immediatamente partito pel quartier generale di Dukla.

— In una lettera di Carlsruhe del 16 si dà la notizia dell'occupazione di Landau operata dalle truppe prussiane; queste inoltrano anche nelle vicinanze di Mannheim e di Eidelberga.

La costituente di Carlsruhe ha conferito poteri dittatoriali al governo provvisorio nuovamente istituito: Brentano cui spettava la nomina del ministero, dichiarò che egli terrebbe il potere soltanto durante l'assenza di Heckers, che ora trovasi all'Havre.

La gerenza degli affari interni venne affidata a Mordes, quella degli esteri a Sachs, le finanze toccarono a Netz.

La *Gazzetta d'Augusta* in data del 15 dice che la colonna di truppe prussiane comandata dal principe reale di Prussia, dopo debole resistenza opposta dagli insorti, occupò la città di Kirchheimbolanden. Invano all'avvicinarsi delle truppe russe erasi dato nelle campane per raccoglier gente che volesse affrontarle: pochi accosero, e lo stesso Zitz cadde morto sul principio del combattimento.

A Francoforte il 15 giugno era giunta la notizia che le truppe prussiane erano entrate senza incontrar resistenza in Kaiserslautern, occupando in pari tempo la città e i dintorni. La Gazzetta d'Augusta dice che i prussiani vennero accolti dagli abitanti come liberatori.

Il governo provvisorio della Baviera Renana che risiedeva in questa città si è dato alla fuga ricoverandosi nel Baltese.

— Il *New-York-Weekly-Sun* reca la notizia che furono dati ordini a Washington, per la spedizione d'una forte squadra nel Mediterraneo. Dopo aver felicitato il governo americano di quella utile deliberazione quel giornale aggiunge:

« L'Italia è ora il teatro d'una lotta fra il dispotismo e la libertà, noi dobbiamo alla nostra fede nazionale di mostrare almeno i nostri cannoni ed i nostri colori nel Mediterraneo. La presenza d'una flotta americana in quel mare nel quale noi abbiamo d'altronde degl'interessi commerciali da proteggere non sarà di lieve soccorso agli amici della libertà. Noi potremmo d'altronde parteciparvi ai benefizii dell'intervento ed operare per nostro conto allo stabilimento dell'indipendenza in Europa. »

Il parlamento, fra un quaranta giorni al più, o buono o mal grado del ministero vuol essere immanchevolmente convocato. I nostri avversari politici ed il governo è già da tempo che vanno preparandosi per le elezioni; se, come debb'essere veramente, vuolsi che la camera rappresentativa riesca quale esigono i tempi, debbonsi preparare pure i nostri amici. A questi noi raccomandiamo un libercolo testè uscito per istruzione popolare, intitolato *L'apertura del parlamento e l'elezione dei nuovi deputati*.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI